

Recensione a

Tommaso Ariemma, *Il corpo preso con filosofia. Body building, chirurgia estetica, clonazioni*

Il Prato 2013

di Simone Guidi

Quello del rapporto tra filosofia e corporeità è tema che, negli ultimi decenni, è stato sviscerato secondo le prospettive più differenti. Ciò nonostante alcune recenti incursioni sulla questione, sebbene caratterizzate da un deciso taglio "pop", possono risultare interessanti, e in parte feconde da un punto di vista teoretico. È il caso delle numerose pubblicazioni dedicate al tema da Tommaso Ariemma, la cui riflessione sulla corporeità, l'immagine e la postmodernità – spesso costituita in riferimento ad autori come Badiou, Sloterdijk e Derrida – si è condensata negli anni in una serie di piccoli saggi, nel cui corso si inserisce, oggi, "Il corpo preso con filosofia. Body building, chirurgia estetica, clonazioni" (edito da Il Prato nel 2013).

Presentato come un'opera organica, "Il corpo preso con filosofia" raccoglie saggi brevi che si costellano intorno a un'unica questione: quella di un'esperienza postmoderna, postumana e volatile del corpo, che la società odierna ha raggiunto nell'assoggettamento e nella moltiplicazione della corporeità attraverso nuove pratiche e nuove tecnologie. Il risultato, che l'approccio del volume non ha la pretesa di oltrepassare, è la coagulazione di una ricca serie di spunti – non di rado brillanti e vivaci, anche se non sempre esaustivi delle tematiche, interessantissime, che vi vengono sviscerate – di cui, di seguito, presentiamo una panoramica.

Fin dal principio del libro, Ariemma prende atto di come il corpo, nell'età contemporanea, abbia "smesso di diventare un peso, una tomba per l'anima, e sia divenuto un 'fatto'. Fatto nel senso di costruito", aggiunge Ariemma, "il corpo non è più un dato, ma un oggetto da trasformare", e si apre pertanto a quella dimensione liquida e transindividuale che le riflessioni di stampo massmediologico – da McLuhan a De Kerckhove, a Lévy – avevano profetizzato e in parte analizzato. Con Sloterdijk, inoltre, Ariemma nota come la messa a punto dell'anestesia, al termine dell'800, abbia concesso un "diritto umano allo svenimento" che pone le basi per "una massiccia estetizzazione del corpo". La trasformazione del corpo rivela quindi in modo implicito che il suo senso non è quello del piacere, ma una "cancellazione del dolore", con cui la chirurgia estetica fa corpo in una dimensione (an)estetica: "il modificare il nostro corpo chirurgicamente per fini estetici, come forma massima di autonomia e affermazione di sé, passa

per 'farsi operare', un sottoporsi a un trattamento anestetico e chirurgico, dove siamo totalmente in balia del chirurgo". Dalla nietzscheana morte di Dio alla libera interpretazione umana del corpo, quindi, il passo è – secondo Ariemma – abbastanza breve. In un'epoca in cui la carne è suscettibile di essere scolpita come pietra, l'azione modellatrice che l'antichità ha da sempre esercitato sull'anima è oggi indirizzata sul corpo stesso, portando tuttavia questo esercizio su un piano esclusivamente umano: "tale scolpire, in seguito alla diffusione della chirurgia estetica, è sempre di più nelle mani di un altro uomo" (p. 17).

Questa riflessione ci riconnette a un aspetto rilevante – e senz'altro originale – della ricognizione di Ariemma, che tuttavia l'autore sviluppa forse meno di quanto avrebbe potuto, anche data la bontà di alcune intuizioni che vi si radunano: il *focus* sul fenomeno del body building. A partire dal 1903 – data nella quale si registra per la prima volta una gara di body building che propone quest'ultimo come una vera e propria arte plastica – la pratica della "costruzione" e del modellamento del proprio corpo è filtrata capillarmente a ogni livello della società, fino a sostituire, in un certo senso, una serie di pratiche semplicemente ginniche, e volte al mantenimento della salute. Come ben nota Ariemma, che si avventura in un divertente quanto audace parallelismo tra Arnold Schwarzenegger (che ricordiamo essere stato il primo body builder "pop" del storia) e Jacques Derrida, il body building si presenta come una costruzione del corpo che è una sua continua traumatizzazione (p. 28), e che svela una "inquietante prossimità" con la distruzione e con la decostruzione stessa: "per costruire il suo corpo, il culturista deve costantemente distruggerlo, traumatizzarlo. Dare al corpo pressioni innaturali, indolenzirlo, e aspettare che il corpo faccia il resto, e che si riprenda". Un'attività non del tutto distante, per Ariemma, dalla decostruzione di Derrida, che risulta "mossa da un'intenzione analoga: traumatizzare ciò che la nostra tradizione filosofica ha pensato come giusto, sbagliato, vero, falso, e lasciare che ci sia poi ripresa, come da uno shock. La decostruzione di Derrida è estenuante come un allenamento di Arnold, fatto di infinite serie e ripetizioni" (p. 29). Il body building va interpretato dunque come una sorta di ipercostruzione della corporeità, che la scompone tuttavia al tempo stesso, sovraccaricandola di senso, eiettando le sue parti oltre il limite di quella semantica della funzionalità complessiva che fin dall'età moderna – sottolineiamo – ha reso possibile pensare il corpo come un complesso organico.

Interessanti, inoltre, possono risultare gli spunti radunati nei capitoli centrali e poi conclusivi del volume. Ariemma vi prende in esame il rapporto tra web e corporeità, trovando la loro intima connessione in un comune "desiderio di raggiungibilità". I *media* digitali possono essere considerati dispositivi finalizzati al raggiungimento e, in un certo senso, a un prendere corpo che è, in ultima istanza, lasciare che il proprio corpo sia preso da altri, o da altro. Nella raggiungibilità, quindi, chiurgia estetica e nuove tecnologie troverebbero una comune natura, un fare corpo che esprime anche il desiderio che il corpo possa essere raggiunto – e contaminato –

dall'altro e da altro. Il "rifarsi" mediante l'uso della chirurgia nasconde nella sua essenza, infatti, un desiderio di omologazione e di accettazione di ordini estetici che permette al corpo di essere raggiunto, e lo apre alla dimensione della bellezza.

Una bellezza che è, insomma, replicabilità, e che Ariemma sembra intersecare, a sua volta, con il tema della clonazione, questione della quale viene indagato l'impatto sulla nozione stessa di persona umana, ma sulla quale, confessiamo, le riflessioni di Ariemma risultano a tratti evasive e non sempre lineari. Dopo aver delineato l'opinione di Derrida sulla clonazione e aver posto l'accento sulle conseguenze di essa – piuttosto prevedibili – sull'idea di "integrità della persona", Ariemma, con Mitchell, definisce il clone una "copia profonda", ovvero un'ipericona: "in quanto immagine della produzione di immagini, figura della copia, della duplicazione, dell'imitazione e di qualsiasi altra forma di duplicazione" (p. 62, citazione da W.T. Mitchell, *Cloning Terror*, Firenze 2012). In quanto ipericona, quindi il clone si rivela "il cuore della cultura pop, perché porta con sé quell'attenzione dalla copia, propria della cultura di massa" (*ibid.*). Un'attenzione che lo ricollega immediatamente alla pop-art di Warhol, con il suo ideale di riproducibilità seriale e industriale dell'individuale.

L'ultimo capitolo del libro prende infine in considerazione, proprio a partire dalla questione della copia, il tema degli zombie e della cancellazione. Lo zombie rappresenta, secondo Ariemma, un temibile paradosso antropologico e filosofico là dove rappresenta ciò che non è stato cancellato dalla morte, e che per definizione si dà come copioso, ovvero come proliferante in una serie di molteplici copie senza fine. Un germe di immortalità, nota Ariemma, che mette insieme riproduzione e cancellazione e che nega un'esigenza contemporanea di coniugare immortalità corporea e integrità della memoria. "La nostra società desidera l'integrità della memoria, al punto da affannarsi a registrare tutto" (p. 67) in un costante sforzo di rimozione e negazione dell'atto cancellativo, che, pure, possiede una sua nascosta prolificità. La cancellazione si dà infatti come la vera possibilità della comparsa di un traccia, e la tradizione occidentale, nel momento stesso in cui si difende dall'evento della cancellazione, non fa, in realtà, che reinvocarlo come fondamento sfondato della registrazione stessa. "Copia, cancellazione: sono inseparabili", scrive Ariemma, "Non c'è l'una senza l'altra. Non c'è cancellazione senza copia, senza una forma anche minima di registrazione. Come, infatti, potrebbe esistere la cancellazione senza una memoria, una testimonianza – dunque una forma di copiatura? Ma anche la copia non potrebbe avere luogo senza una cancellazione: senza una cancellazione di parte del supporto sul quale la copia ha luogo, senza la cancellazione di alcuni dettagli piuttosto che di altri, dato che ogni copia è anche selezione di ciò che si copia. La copia, fatta per durare in più, per prolungare, implica la scomparsa, a venire, di ciò che riproduce". Una dialettica tra memoria e oblio che, secondo Ariemma, è stata pensata per secoli sotto l'egida cristiana, ma che dopo la morte di Dio è decantata su un piano tecnico: la stessa operazione di salvataggio dei file, che quotidianamente,

oramai, eseguiamo ogni giorno sui nostri computer, rivela – sembra dire Ariemma – risuona ancora di un passaggio di consegne dal piano divino a quello informatico, di cui la nostra società fa oggi esperienza.